

Era una bella giornata di sole. Il signor Giacomo entrò al numero dodici di Largo Barriera Vecchia. Che paradieso per i più golosi! Quali tentazioni per i palati più esigenti! Le file ordinate di marzapane s'alternavano alle piccole e colorate fave triestine. Lo sguardo non sapeva davvero dove posarsi in tutto quel ben di Dio.

“Una putizza, per cortesia!” domandò il signore osservando da dietro i buffi occhialetti rotondi il dolce spettacolo dell'antica Pasticceria Pirona.

“Me la incarti, se vuol essere così gentile” - aggiunse poi, grattandosi il naso, sollecitato dal folto paio di baffi.

Messo sotto i denti un bignè come primo assaggino, il signor Giacomo pensò bene d'approfittare del frizzante borino che soffiava tra un palazzo e l'altro e stuzzicare l'appetito con una passeggiatina a Ponte Rosso.

Quel giorno il canale risplendeva alla luce del sole, riflettendo tra le gentili creste d'acqua l'andirivieni di passanti e il confuso chiacchiericcio del sabato mattina. Talmente invitante sembrava il parchetto che si sedette per un poco, ad osservare la frenesia triestina. Ascoltava con un orecchio i battibecchi di una giovane coppia e con l'altro l'allegra musica d'un gruppo di artisti di strada, quando si sentì chiamare da una voce conosciuta: “Giacomo! Mio caro!”

Ed ecco che, acceso in volto, s'alzò in tutta fretta e dimenticò sulla panchina la cara putizza.

Katarina era una giovane ragazza serba, dal naso appuntito e le dita lunghe e affusolate, e anche quel giorno aveva girato in lungo e in largo gli uffici più conosciuti alla ricerca d'un lavoretto. Qualche mese prima aveva salutato il suo paese per proseguire gli studi in Italia, ma sembrava purtroppo che la fortuna non volesse assistherla.

“Che sbadataggine! - pensò sedendosi sulla panchina e prendendo tra le mani il grazioso pacchettino - qualche buongustaio deve aver dimenticato questa piccola delizia: la putizza è rinomata tra le tipiche specialità triestine. Mica male per una giornata iniziata con il piede sbagliato!”

“Signorina! - si sentì chiamare da una voce straniera - io vengo da molto lontano, e vorrei qualche spicciolo per comprare da mangiare”. Katarina osservò la signora un po' stupita, immersa com'era nei suoi pensieri, e frugando nelle tasche le scoprì vuote.

“Mia cara signora, non posso offrirle, purtroppo, nient'altro che questa putizza, che ho trovato poco fa su questa panchina. La prenda, mi creda, ne vale la pena!”

La donna, un po' sconcertata, raccolse il pacchettino e senza nemmeno ringraziare sparì tra la folla.

“A me i dolci non sono mai piaciuti - pensò tra sé e sé – nemmeno quand'ero bambina. Questo poi, non ha nemmeno un bell'aspetto, e io vorrei tenermi soltanto la scatola”.

Lubica, così era stata chiamata tanti anni prima, si sedette alla fontana di Piazza Unità, e prese a disfare il nastro della confezione. La putizza la posò accanto a sé, e osservò la scatola da vicino – decorata con gusto, sarebbe di certo rientrata tra i suoi beni più preziosi. La ficcò in una delle grandi tasche della giacca a vento, e ripartì per le sue peregrinazioni quotidiane.

Il signor Bortolo era in pensione da qualche anno – dopo una vita trascorsa come ferrovieri si godeva ora il meritato riposo, anche se non certo come avrebbe sperato – la moglie infatti l'aveva lasciato qualche anno prima, e Trieste era la sua città d'adozione, cara ma lontana dai luoghi della sua infanzia.

Qualche pomeriggio lo trascorreva in un circolo di poesia che organizzava vivaci incontri di lettura al Caffè S.Marco, in compagnia d'altri pensionati ricchi di tempo libero e buoni sentimenti.

Proprio quel giorno si sentì particolarmente ispirato, e non potendo scrivere da nessun'altra parte, prese uno scontrino della spesa dal portafogli e iniziò a comporre qualche verso, osservando i giochi dei bimbi che si rincorrevoano per la piazza.

Se ne stava tutto intento al suo lavoro di scrittura quando il piccolo Milan riuscì ad afferrare la putizza che ancora se ne stava abbandonata sulla panchina, e portarla via stretta nella piccola mano.  
“Milan! Ma dove scappi! - disse la mamma prendendolo tra le braccia e sedendolo nel passeggino – andiamo al mare!”

Non era certo come il mare croato di casa la bella Barcola, ma con la sua accogliente pineta offriva ristoro e frescura ai visetti più accaldati.

“E ora giochiamo” – disse il piccolo Tommaso a Milan, prendendolo per mano. Milan fece cadere a terra il suo dolce tesoro e s'allontanò verso il parco giochi.

Ardi passava giusto di lì, incitato dal comportamento della bella e dispettosa Margherita, che da tanto gli piaceva ma che proprio non riusciva a conquistare. La povera putizza capitò così tra i suoi passi e calciata con rabbia finì tra gli scogli. “Non mi fossi mai iscritto a Biologia e fossi rimasto in Albania!” - mormorò con stizza tra sé e sé allontanandosi, mentre un gabbiano affamato s'avvicinava al bottino.

Una beccatina dopo l'altra, tanto fece e tanto s'impegnò che la putizza dal becco finì, ahimè, tra le onde del mare.

Un pesce di passaggio, certamente più furbo della gabbianella, fece sparire la putizza in un sol boccone – ma la felicità del giovane tonno durò giusto il tempo di nuotare ben pasciuto tra un flutto

e l'altro, che un pescatore di passaggio lo issò a bordo della sua barchetta, assieme ad altri sfortunati compagni.

E fu così che il buon dolce triestino finì dopo un lungo e appassionato viaggio da una mano all'altra, per fare infine la gioia d'una coppia di turisti beatamente seduti all'ombra di Piazza Cavana, ad aspettare il loro appetitoso pranzo, ammirando le bellezze della città.